

mancare per difetto nella struttura organica, o per difetto di quelle speciali cure necessarie al suo svilupparsi e crescere. Del primo caso si porge esempio l'idiozia morale, che può essere, congenita ed acquisita, ed è per lo più incurabile: del secondo gli esempi abbondano, molti sono quelli che non ebbero alcuna educazione morale, ovvero l'ebbero manchevole a frammenti, disordinata. Nell'un caso e nell'altro l'effetto è per lo più lo stesso: la mancanza del sentimento morale e quindi la delinquenza.

E coloro, a cui fa difetto questo sentimento, assumono poi una fisionomia speciale, quasi un'aria di famiglia; e si distinguono dalle persone oneste, quasi fossero, e non sono, uomini d'altra razza. Pare che soffrano con maggiore frequenza d'alcune malattie, come la rachitide, la scrofola, l'epilessia. Certo per la vita che menano si espongono più spesso ad influenze morbifere. Ed i vizi ed i morbi trasmettono ereditariamente. In massima parte sono più furbi e scaltri, che intelligenti: ma come taluni sono deboli di mente od imbecilli, così ve ne sono altri che hanno l'intelligenza bene sviluppata. Molti di essi nati in luride e malsane casupole, crescono fra la polvere ed il fango delle vie, in mezzo alle corrotte ed i vizi dei bassi fondi sociali, dove la miseria ed altre avverse condizioni non fanno penetrare alcuna educazione. Crescono in ambiente moralmente viziato, che essi, alla loro volta, inviziano poi di più, mentre attraggono nella loro orbita altri che ebbero un'educazione sconnessa e difettosa. E tutti questi degenerati hanno sentimenti ed istinti di popoli selvaggi. V'è in loro un regresso atavico. Imperciocché quando incalzano i bisogni naturali non soddisfatti, allora non più s'impongono all'uomo i freni ed i doveri civili, anzi in esso muore la coscienza sociale, e resta solo l'istinto che perdura a vivere con l'organismo, da cui nasce.

(Continua)

Dott. G. ROMANO CATANIA.

PEL MONUMENTO A GIORDANO BRUNO

Poche parole da noi — dopo le tante, le troppe, a cui fu cagione o pretesto il nome tuo, o Bruno: di parole, tu, devi essere sazio!

Noi non t'inneggiamo perchè, erto, sul campo che ti accolse vittima, risorgi in atto di sfida, con postumo trionfo, di faccia a' tuoi carnefici, oggi dopo quasi tre secoli: nè di troppo esultiamo. Troppe cose ci aduggiano, ancora, che pur te, risorto, debbono certamente infastidire — troppe altre ne amareggiano, che a te pure debbono scemare la gioia di questo postumo ritorno.

Ritorno?

Oh il fosse! chè *vivo e vero*, tu, da quel piedestallo scenderesti a percolere, nel dì dell'inaugurazione, sulle derivate parti per disprezzo i tre quarti almeno de' tuoi inneggiatori... A cominciare da quel Criispi, che maciulla in Roma... (a parole) i tuoi persecutori e poi si piega e si prostra là in Alemagna, di te dimentico (lui non credente) ad una cattolica messa; e da quel Bosselli che con sì avveduti scaltrimenti venne ad arruffare le cose dell'istruzione, tanto da riuscire a imporre e a introdurre il catechismo, là dove si era da molt'anni bandito; giù giù fino all'ultimo

pennaiolo, che per supine e picciole viltà, combatte il prete ma lascia il pretismo che circola nel sangue de' costumi sociali; sino all'ultimo de' pseudo-liberali plaudenti a te, eccentrico illustre, ma che ogni mattina invocano società e partiti foggiate qual greggie, e del libero esame diffidano, ed ogni libero uomo hanno in dispetto.

« *A Bruno — il secolo da lui divinato — qui dove il rogo arse* » questa l'epigrafe dettata dall'onor. Bovio pel monumento, degna del Bruno e di lui; se non che il *secolo divinato* dal Bruno, caro Bovio, è ancora lontano. Finchè in alto e in basso regna la *finzione*, nella politica, nella religione, nella scuola; fino a che tapina sen va filosofia e trionfa Pluto, che la verità castiga con vendette non meno atroci dei roghi di Santa Madre Chiesa; fino a che la poverella plebe, oggi ancora, come a' tempi di Bruno, sotto il duplice giogo della superstizione e della miseria, giace senza nome nè dritto, no, onorevole — Bovio, il *secolo divinato* dal Bruno rimarrà lontano — e trionferanno invece, come effettivamente trionfano, i suoi persecutori.

Trionfano (a che prò sbalordirci con reboanti e pietose mistificazioni? meglio *la realtà delle cose* indagare con bruniano coraggio); trionfano nello Stato, tuttora eretto sul diritto divino, essendosi posta subito in giubilazione, a plebisciti compiuti, la volontà del popolo; trionfano nelle chiese, considerate dalla classe dominante, benchè atea necessario trastullo o macchina frenatrice della vil plebe — nelle chiese, onorate assiduamente e palesemente di augusti doni e d'augusti interventi; nelle scuole trionfano, dove a dispetto della scienza predicata ma non praticata, tuttora s'insegnano que' vietati sistemi filosofici che tu, Bruno, già tre secoli or sono sferzavi della tua satira pungente e dove, dall'abecedario infantile al trattato universitario, l'unguento cattolico, insinuato, tollerato, consapevolmente voluto, forma cemento e correttivo ad ogni bruniano influsso di scienza vera; trionfano, manco occorre dirlo, nelle Accademie, morte gore di pettorute vanità sdegnanti il volgo, cioè il popolo; perfino nel teatro ancor dominano, dove, a supplire l'Inquisitore, sempre è presto il divieto di qualche prefetto o questore quando temansi « offese » a quella Santa Madre Chiesa, che te arse! E non vedi a quali picciole transazioni discenda, di questi giorni, pur costì in Roma, a te d'intorno, sotto agli occhi tuoi, questo Governo di tartufi che, mentre alza a te monumento di onore, vieta al popolo di Trastevere ogni dimostrazione bruniana, temebondo di disturbare nel nido loro i tuoi carnefici? O Bruno, o Bruno, te beato almeno per ciò che il bronzo, in cui Ettore Ferrari ha effigiata la tua corporea forma, ti difende dall'udire, dal vedere, dal soffrire:

Grato t'è il sonno e più l'esser di bronzo
Mentre che il danno e la vergogna dura.

E basta; chè di parole, tu, devi essere sazio. E anche noi. Poco valgono le statue, se non risuscitiamo Bruno in noi stessi colla sincerità, la verità, la coerenza, il coraggio. Ma, per ora, troppe cose ci aduggiano, troppe altre ci amareggiano.

IL SOLITARIO DELLA MONTAGNA.